



ne potevano entrare circa 1682.

Le correzioni suggerite dalla Commissione del Senato suggeriscono di sottrarre alla morsa del nuovo blocco, pur conservando la distinzione in quattro fasce degli atenei, almeno il 40% delle assunzioni: ogni dieci docenti che vanno in pensione - suggerisce il parere approvato in VII Commissione - se ne possono assumere quattro (in realtà il calcolo è molto più complesso perché fatto in punti organico e mentre un professore di prima fascia vale un punto, un ricercatore vale 0,50).

RIDUZIONE DEL DANNO

In ogni caso si tratta di riduzione del danno, osserva Luciano Modica, consulente del Pd alla Camera: «Il blocco del turn over dalle modifiche suggerite risulterebbe alleggerito ma è pur sempre un nuovo blocco

**Vittoria Franco (Pd)
«Giudizio non positivo
Ma abbiamo cercato
di migliorare il testo»**

che si introduce a partire dal 2013».

Fino a quando? È l'altro punto su cui il parere elaborato dalla Commissione del Senato corregge il governo. Nella versione originaria non c'era un termine. Mentre nel parere approvato al Senato si suggerisce che il nuovo blocco non potrà anda-

re oltre il 2016. «Ci vogliono dei segnali che dicano chiaramente che stiamo andando verso una inversione di tendenza», invoca Vittoria Franco. E tuttavia: «Quel blocco - spiega Modica - stando al decreto potrà essere reiterato dai governi successivi». Evento, ovviamente, da scongiurare. Anche perché, in dieci anni il numero dei docenti, già diminuito del 10%, verrebbe addirittura dimezzato.

È tutto da vedere che cosa succederà oggi alla Camera. Alla vigilia del voto in Commissione Cultura, la strada di un parere correttivo condiviso sembra molto in salita. E certo non sarebbe la prima volta se i due rami del Parlamento alla fine dovessero esprimersi in modo diverso. Il vero punto decisivo, insieme al blocco del turn over, è il fondo di finanziamento ordinario. Negli ultimi anni è costantemente diminuito fino ai 6,5 miliardi previsti per il 2012. Il rischio è che stretti dalla morsa dei vincoli di bilancio e dalla necessità di assumere dall'altra gli atenei potrebbero tentare ancora una volta di rivalersi sugli studenti, aumentando le tasse, già cresciute del 30% negli ultimi tre anni. «Anche su questo punto abbiamo dato delle indicazioni precise al governo - spiega Vittoria Franco -: abbiamo chiesto più progressività e incentivi agli esonerati per i meno abbienti, con l'impegno a rimborsare agli atenei i fondi per le tasse non riscosse». ♦

Foto Ansa



LA LETTERA

Carlo Calenda*

**ITALIA FUTURA
NON È «REAGANIANA»**

Gentile Direttore,

Francesco Cundari domenica scorsa ha criticato il documento di Italia Futura, firmato insieme a Nicola Rossi e Andrea Romano, dal titolo «Costruire un fronte per la crescita». Che i contenuti del nostro manifesto differiscano dalla linea del suo giornale è un dato di fatto. Non c'è bisogno quindi di travisare il nostro pensiero per animare un dibattito tra due diverse visioni del Paese. L'accostamento tra le ricette di Italia Futura e quelle thatcheriane, reaganiane o berlusconiane è del tutto fuori luogo. Cercherò brevemente di spiegare il perché.

1. Guardiamo la globalizzazione come un fenomeno, non privo di rischi e di eccessi che vanno regolati (abbiamo citato la finanza e i rischi ambientali), ma sostanzialmente positivo. Oltre ad aver fatto uscire centinaia di milioni di persone dalla povertà, l'internazionalizzazione del sistema economico contribuisce all'interdipendenza tra economie e società, e costruisce una prospettiva di benessere all'occidente man mano che cresce una classe media di consumatori nei Paesi emergenti. La nostra impostazione è opposta rispetto al tradizionale pensiero, chiuso e identitario, del centro destra italiano.

2. Sosteniamo che il carico fiscale vada spostato dal lavoro e dalla produzione alle rendite e ai patrimoni. Giudichiamo iniqua e inefficiente una politica fiscale volta a diminuire le tasse sulle persone benestanti per stimolare la ripresa dei consumi (la politica così detta del «trickle down» portata avanti dalle destre negli ultimi vent'anni soprattutto in America). Riteniamo invece che sia prioritario un abbassamento delle tasse sulle imprese (non sugli imprenditori) perché il Paese corre il rischio di distruggere l'industria e i posti di lavoro. Questa visione è fondamentale opposta a quella tradizionale del centro destra, che ha sempre misurato soprattutto sugli indicatori di benessere individuale (i ristoranti pieni) il successo delle ricette economiche.

3. Mettere al centro lavoro e produzione, vuol dire per noi ripensare da questa prospettiva anche il sistema di welfare. Abbiamo esplicitamente sostenuto la proposta

Ichino per una riforma del mercato del lavoro, che sostituisca i contratti atipici con contratti a tempo indeterminato, non protetti dall'articolo 18 in caso di licenziamento per motivi economici e l'introduzione di un sistema più robusto e meno passivo di ammortizzatori sociali. Liberare i lavoratori precari dalla spada di Damocle dei rinnovi, senza ingessare il mercato del lavoro in un momento in cui il 30% dei giovani italiani è disoccupato, ci pare un giusto punto di equilibrio.

4. Per quanto riguarda il ruolo dello Stato non abbiamo mai sostenuto che dobbiamo togliere risorse agli ospedali e alle scuole. Il nostro pensiero anzi è esattamente opposto. Lo Stato italiano è oggi debole ma pervasivo (fa, male, troppe cose). Per avere più risorse da dedicare ai settori che costituiscono il fulcro dell'azione dello Stato (in primo luogo proprio sanità, scuola e cultura) occorre ridurre la presenza del pubblico nei settori dove genera inefficienza, intermediazione politica e corruzione.

5. L'ultimo punto che abbiamo toccato nel nostro «manifesto» riguarda il rapporto tra politica e cittadini. Sosteniamo l'introduzione di meccanismi di controllo diretto da parte degli elettori sull'attività della politica: il referendum obbligatorio in caso di modifica della legge elettorale, per evitare un nuovo «porcellum»; l'istituzione di un'authority che vigili sui conflitti di interesse, che rappresentano il vero rischio di degenerazione di una società liberale; l'adozione dell'istituto del recall, che consiste nella possibilità di richiamare il proprio rappresentante in caso di gravi inadempimenti nell'esercizio del mandato popolare.

Il nostro è un pensiero liberare e democratico che si fonda su una grande fiducia nel potenziale individuale e collettivo degli italiani. Esistono forti elementi di differenza tra le nostre tesi, la nuova linea socialdemocratica del Pd, della sinistra francese e del vostro giornale, ma da qui a descriverci come «cowboy reaganiani» il passo mi sembra davvero azzardato.

*Comitato direttivo di «Italia Futura»